

Cucchi, nomade creativo

La scultura qui riprodotta, dal titolo innominabile..., attualmente esposta a “Fuori Uso” di Pescara, è firmata da Enzo Cucchi. È senz’altro un’opera tra le più significative della prestigiosa mostra internazionale di cui abbiamo riferito recentemente. In essa i “segni” e i “disegni” lasciati dall’utensile sulla pietra della Majella incisa “costruiscono” l’immagine composita di una meta-fisica, possente testa di... uomo sezionata (per far “apparire” il pensiero) che “esalta” un insulto verbale largamente diffuso. Una struttura plastico-grafica, senza peso, di un volto umano fortemente evocativo, forse “accecato” da intimi, secolari desideri e da sogni proibiti.

L’occasione ci offre il “pretesto” di rivisitare, sia pure a volo d’uccello, alcuni aspetti caratterizzanti della multiforme produzione dell’artista anche in previsione della mostra-omaggio che gli dedicherà Ancona, sua città prediletta insieme a Roma.

Va subito ricordato che Cucchi è un “pittore” anomalo rispetto a quanti sviluppano le loro esperienze nello specifico. Ogni esposizione per lui non costituisce solo un appuntamento per presentare opere preconfezionate, inedite o meno, ma un’opportunità per relazionarsi in profondità con il luogo; lo stimolo per esplorare visivamente e concettualmente una porzione di mondo. Usa lo spazio come se fosse la sua geografia che da Morro d’Alba attraversa il Mediterraneo e naviga per gli sconfinati oceani dell’immaginario. Stabilisce un legame naturale con cose e situazioni seguendo intuizioni e ossessioni che lo spingono in siti impraticabili dalla ragione. Lo fa in piena indipendenza dalle tendenze, quasi con atteggiamento linguisticamente provocatorio, sfuggendo ad ogni facile classificazione, anche se il suo nome resta legato al ristretto gruppo della Transavanguardia (aggregato da Bonito Oliva negli anni Ottanta) di cui egli è certamente il più immaginifico e competitivo esponente. Dal suo lavoro, comunque, emergono delle costanti iconografiche, tra un’opera e l’altra c’è un’interrelazione e tutto il percorso ha una circolarità. Pure quando esplora i territori della memoria, quelli arcaici, mitici e della storia dell’arte, riconduce il passato al presente, al vissuto; anzi, dalla convivenza di entità opposte deriva altre energie, significati più veri e intensi. Con la commistione di generi diversi e l’uso di materiali eterogenei in contesti pittorici, evita la retorica del già visto e attrae l’attenzione, ma soddisfa soprattutto esigenze introspettive. Inseguendo costantemente un “segno che segna”, riesce ad essere ogni volta se stesso, sia nei piccoli disegni su carta, sia nei grandi quadri su tela, lastra di metallo, gomma, specchio o su altri supporti inusuali; negli affreschi su vetroresina o nelle scenografie su lamiera; nelle opere tridimensionali (dagli “obelischi” alle “fontane”) come nelle “installazioni in tecnica mista”. Lo stesso può dirsi per gli “incontri” in cui entra in simbiosi con artisti storici o allorché esegue lavori a quattro mani con i contemporanei. Non si è smentito neanche quando per compiere un gesto creativo ha distrutto un’opera ispiratagli da Roma. Rientrano in questa logica le pubblicazioni e i cataloghi che progetta a documentazione delle sue mostre-evento ancora capaci di stupire, ciascuno con una sua peculiarità.

Per meglio comprendere questo nomade comportamento autocreazionale, è il caso di ricordare che, secondo le sue convinzioni, “si può adoperare tutto purché i materiali siano necessari come è ancora necessario fare quadri...”. In verità, nei manufatti egli non “descrive”, né vuole rappresentare la natura in maniera esteriore come gli Impressionisti. Riconosce che della materia non si può fare a meno, ma è convinto che vada emozionata per farla diventare altro da sé, sostanza dell’interiore. Essendo solo il mezzo per indagare e accedere all’immateriale, non la “difende”. Poi assoggetta la forma, che resta riconoscibile, ad una continua metamorfosi e la sublima in messaggio poetico.

Cucchi, dunque, può essere definito un ricercatore sotterraneo, libero da schematismi. È appagato dal suo “mestiere”, che affronta con serietà professionale e da intellettuale impegnato, ma è insoddisfatto perché vorrebbe svelare il mistero che avvolge anche frazioni elementari dell’esistenza e capire il senso della luce che emana dal fuoco sacro dell’arte. L’opera, inevitabilmente, rispecchia questa sua inquietudine, la tensione verso la conoscenza e l’assoluto. Ad ogni giorno che passa, parole e immagini riescono a farsi più credibili “per la grandezza di un attimo di meraviglia” e “per la gloria dell’arte”...

(Luciano Marucci)